

NOTE E DISCUSSIONI

A PROPOSITO DI UNA RECENTE EDIZIONE DI LETTERE CESAROTTIANE

I. Non sempre la disponibilità di precedenti edizioni agevola il lavoro all'editore di testi epistolari. Di norma, capita esattamente il contrario: che cioè la tradizione di un *corpus* di lettere risulti non poco inquinata a valle di stampe anche autorevoli, quasi sempre in misura tanto più grave quanto più l'edizione è lontana nel tempo. In ogni caso, il ricorso ai testimoni autografi è ovviamente l'unica soluzione praticabile; ma può anche accadere che il precedente editore sia venuto eliminando gli originali via via che essi venivano trascritti per la stampa. È il caso di parte dell'epistolario cesarottiano, alla cui raccolta cominciò a lavorare lo stesso Cesarotti fin dal 1802, ma che uscì tra il 1811 e il 1813, per le cure postume – l'autore essendo morto nel 1808 – dell'allievo bassanese Giuseppe Barbieri, nei volumi XXXV-XL dell'edizione fiorentino-pisana delle *Opere*.

Le 81 lettere che ora vedono la luce a cura di Michela Fantato (1) già co-autrice, con Gilberto Pizzamiglio, di un accurato *status quaestionis* (2) e recente editrice di un'altra corrispondenza cesarottiana (3), costituiscono senza dubbio un nucleo importante dell'epistolario del letterato veneto. Non solo e non tanto per consistenza quantitativa, ma anche e soprattutto – lo rileva la Fantato nella sua esauriente e perspicua *Introduzione* (pp. XI-LXIX) – per esemplarità, quale campione significativo della scrittura epistolare cesarottiana, di una maniera che i disinvolti interventi censori del Barbieri avevano finito con l'obliterare. Sono 25 le lettere al Rizzo confluite nell'edizione ottocentesca; e il fatto che gli autografi di esse, fortunatamen-

(1) «Parleremo allora di cose, di persone, di libri...». *Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, a cura di MICHELA FANTATO, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006 (Memorie, Cl. di Scienze Morali, Lettere ed Arti, CXVIII), pp. LXXXI-149.

(2) GILBERTO PIZZAMIGLIO - MICHELA FANTATO, *Per l'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (4-6 ottobre 2001), a cura di Gennaro Barbarisi - Giulio Carnazzi, Milano, Cisalpino, 2002, I, pp. 71-114.

(3) MICHELA FANTATO, *La dissimulazione onesta: il carteggio Cesarotti-Pagani Cesa*, «Quaderni Veneti», 42, 2005, pp. 119-177. Sono 44 lettere del Cesarotti, comprese tra il 1781 e il 14.IV.1808, e 2 del Pagani Cesa, datate 21.I.1800 e 1.V.1801.

te, siano sopravvissuti, tranne in due casi, ai disinvolti falò dell'editore consentente, in aggiunta, un interessante confronto testuale fra gli originali manoscritti e la stampa, utile a chiarire i non limpidi criteri editoriali adottati in quest'ultima.

II. Destinatario delle lettere (13 delle quali integralmente inedite) è il conte veneziano Francesco Rizzo Patarol, letterato dilettante (ma non scrittore), affetto, come tanti allora, da anglofilia, appassionato bibliofilo e botanico (suo il giardino della Madonna dell'Orto). Cesarotti lo aveva conosciuto per il tramite di Giustina Renier Michiel, la celebre *femme savant* e *salonnière* veneziana il cui nome ritorna spesso nelle lettere cesarottiane, quale «auspice e Pronuba della nostra amicizia» (così a p. 4, nella prima lettera, verosimilmente del gennaio 1801).

Non particolarmente esteso l'arco cronologico, 1801-1808, comprendente gli ultimi anni di vita del letterato padovano. Ciononostante, l'introduzione si apre a una rilettura pressoché globale dell'epistolario cesarottiano, a partire dai suoi esordi, verso la metà del Settecento. La «disamina tematico-contenutistica» della curatrice è condotta per buona parte sulla base degli autografi rinvenuti nei fondi bibliotecari soprattutto di area veneta (un migliaio di lettere tra edite e inedite, delle quali sono citati interessanti stralci) e ha prevalente scopo prosopografico-biografico, coerentemente al tenore delle stesse lettere. Ne viene un profilo a tratti nuovo del Cesarotti (sia pure in abbozzo), integrato da notizie tratte dai manoscritti: un contributo che potrebbe ben figurare *in limine* a un'edizione complessiva dell'epistolario cesarottiano, le cui carte la curatrice dimostra di aver compulsato attentamente nella sua integrità, o comunque ben oltre le sezioni qui pubblicate.

III. Alle lettere indirizzate al Rizzo il volume affianca un'appendice che raccoglie un altro omogeneo manipolo di missive, le 11 inviate a Domenico Pinato, maestro di grammatica nelle scuole municipali e canonico della Collegiata di Piove di Sacco, presso Padova, nonché sovvenzionatore dell'amico corrispondente, il quale per un intero anno, al ritorno degli Austriaci, era rimasto privo dello stipendio di docente universitario. Di questo personaggio – nota la curatrice, che nel caso specifico non riferisce indicazioni bibliografiche – «non si sa quasi nulla» (p. xxxixn), neppure gli estremi anagrafici. E difatti ben poco, e quel poco davvero inessenziale, è dato spigolare qua e là: ad esempio che era stato alunno del Seminario patavino, poi abate e monsignore (4), e che già nel 1753 aveva letto, nella sua qualità di *publicus praeceptor* locale, e subito dopo pubblicato, una *Gratulatio* al vescovo di Padova card. Carlo Rezzonico in occasione della sua visita pastorale a Piove di Sacco (5); sicché, dato il divario cronologico, si potreb-

(4) Cfr. SERGIO ROMAGNOLI, *Ottocento tra letteratura e storia*, Padova, Liviana, 1961, p. 9n. Ma anche Cesarotti indirizza al «Rever.^{mo} Monsig.^r Can.^{co} Pinato» (p. 105 *et alibi*).

(5) *Ad eminentissimum Carolum cardinalem Rezzonico, episcopum Patavinum, comitemque Saccensem, dum Saccensem ecclesiam inviserit. Gratulatio* DOMINICI PINATO, *publici praeceptoris, anno MDCCIII, Patavii, ex typographia fratrum Conzatti, impress.*

be pure ipotizzare che l'assenza di lettere successive al 10 maggio 1800 – data alla quale il Pinato era ottantottenne – sia forse imputabile alla sopravvenuta morte del personaggio (6). Da documenti conservati presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova risulta infatti che il Pinato era nato il 18 ottobre 1711, avendo intrapreso gli *studia humanitatis maioris* nel 1726 all'età di 15 anni (7).

Le 11 lettere di Cesarotti al Pinato, conservate alla Biblioteca del Museo Correr (Cod. Cic. 3016/vii), non figurano nell'ottocentesca edizione Barbieri (solo quattro di esse furono edite successivamente, dall'Ortolani nel 1946). La loro inclusione a fianco delle lettere al Rizzo è in grado di comporre un quadro rappresentativo della scrittura epistolare cesarottiana nella sua complessa varietà. Quelle al Pinato, infatti, costituiscono quasi un *unicum* nell'epistolario del padovano, contenendo dettagliatissimi, e insoliti per lui, bollettini storico-militari sulle alterne vicende dell'epoca, e di un'epoca turbinosa come quella che dal 1793 si spinge al 1800. Né mancano, in queste lettere, interessanti referti sulle aggiornatissime letture di argomento storico-politico intraprese dal Cesarotti e consigliate all'amico, dal La Harpe all'«incomparabile» Necker, dal Desodoards a Mallet du Pan. Ne emerge una netta avversione per gli eccessi della Rivoluzione e per l'incatenabile imperialismo napoleonico: abbastanza tipicamente, del resto (basti pensare, fra i tanti letterati contemporanei, ad Alfieri e Pindemonte). Avversione che tende a coagulare in prese di posizione decisamente filo-austriache: la «notizia ufiziale della sconfitta dei Franzesi» nelle acque di Candia e «della prigionia dell'Onnipotente» è salutata con visibile soddisfazione nell'agosto del 1798 (p. 108), e altrettanto soddisfatto è l'annuncio che «le nostre Aquile [austriache] hanno ormai sgombrato il cielo di quegli ucellacci malefici [franco-repubblicani] che lo infestavano», anche se «il furore della plebaglia» non manca di «funestar l'esultanza dei buoni» (p. 115, in data del 30.IV.1799). Conseguente a questo anti-bonapartismo l'ammirazione della politica inglese (e anche qui vien fatto di pensare all'Alfieri), espressa ad esempio alla morte (1801) dello zar Paolo I, alleato di Napoleone: «è un colpo della provvidenza per umiliar l'orgoglio francese, e assi-

episcop., [1753], in 4°. Cfr. GIUSEPPE VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani...*, II, Padova, tipi della Minerva, 1836 (repr. Bologna, Forni, 1967), p. 293 (= *Archivio Biografico Italiano*, I, fiche 787, p. 93).

(6) Presso la Biblioteca Civica di Padova, inoltre, legata con altri opuscoli miscellanei alla segn. BP 000113.3 XXVIII, si conserva copia di un'*Allegazione* di 34 pp. a stampa s.n.t., attribuita al dott. Giovanni Maria Piazza (1746-1812): redatta per il reverendo Domenico Pinato canonico possessore del canonicato quarto in San Martino di Pieve di Sacco, è diretta contro l'arciprete piovese Francesco Moretti e suo fratello Giuseppe. Da essa si potranno verosimilmente ricavare altre informazioni sul poco conosciuto Pinato.

(7) Devo queste notizie alla cortesia di Achille Cantamessa, che le ha tratte dallo *Status Clericorum Seminarij Patavini*, a. 1726, n° 1357, segn. FORC. MS. 864: «Dominicus Pinato filius Johannis Maria et Augustina Saccensis H.D. annorum 15 complectorum die 18 octobris currente. Matrem habet superstitem fratres 2, sororem 1. Patrimonium tenet sol. 50. Incumbit in Humanitatibus Majoribus». Risulta inoltre che nel 1731 il Pinato passava dalla classe di Teologia scolastica a quella di Sacra Scrittura, ricevendo altresì gli ordini minori (*Status Clericorum Seminarij Episcopalis Patavini*, [Registri scolastici], segn. FORC.(Registri scolastici), 1727-1732).

curar il trionfo de' suoi generosi nemici. Io sono Inglese con tutta l'anima perché questa è la sola nazione che sostiene con dignità e con forza la causa del sistema sociale abbandonata vilmente o indegnamente tradita da quelle stupide Potenze che credono stabili i loro troni mentre un vulcano immenso sta minando i fondamenti del globo» (p. 9, in data del 26.IV.1801). Un passo, questo, che come altri cercheremmo invano nell'edizione Barbieri, e che questa nuova edizione finalmente è in grado di reintegrare, incrementando così il *dossier* già noto sul Cesarotti 'politico' (8).

IV. Comune alle due diverse ma complementari sezioni epistolari, al Rizzo e al Pinato, è la reticenza cesarottiana a proposito delle proprie opere. Qualcosa è dato spigolare, ma si tratta invero di pochi cenni: un *Sonetto al Principe Eugenio Viceré d'Italia per le inaudite imprese di Napoleone Imperatore e Re*, che nel 1806 fruttò all'autore un «magnifico premio» in denaro; la parimenti premiata e adulatoria *Pronea*, composta sempre nel 1806 ed edita l'anno successivo (ma è appena il caso di rilevare come l'encomio di Napoleone non comporti alcun ripudio del già visto antibonapartismo: «Se si fosse proposto di farne la satira anche per minor prezzo si potea tentare il cimento. Il soggetto sarebbe stato più limpido, e la penna sarebbe corsa senza intoppo», p. 84, in data del 6.VI.1806); le *Vite dei Papi*, lavoro prezolato che l'autore intraprese, non però senza impegno, verso il 1800, per bisogno di «un po' di denaro», e poi proibito dalla censura austriaca (9); o ancora la cantata *L'Adria consolata*, del 1803, o le *Satire di Giuvenale scelte e ridotte in versi italiani ed illustrate* (1805). È del resto lontano nel tempo il Cesarotti maggiore dell'*Ossian* (1763), ma anche delle versioni da Demostene (1774-1778), del *Corso ragionato di letteratura greca* (1781-1784) o del *Saggio sulla filosofia del gusto* (1785). Tuttavia, è già «incamminata» (p. 109, 17.XI.1798) l'edizione fiorentino-pisana delle *Opere*, che veniva riprendendo scritti già usciti precedentemente, dal *Saggio sopra la lingua italiana* (mutatosi in *Saggio sulla filosofia delle lingue*) alla *Morte di Ettore*, e insieme imprimendo maggior letterarietà alla prosa epistolare cesarottiana (modello: il Cicerone delle *Familiari*) in vista dei progettati volumi dell'*Epistolario*.

Più agevole ricostruire sulla scorta delle lettere una «mappa delle letture cesarottiane» (p. LXIV) e per questa via la circolazione di alcuni testi nel Veneto del Sette-Ottocento, da Delille a La Bruyère, da Ruhlière a Marmontel, da Gentz a Wieland, e, fra gli italiani, l'Alessandro Verri delle *Not-*

(8) Su cui, mancando un contributo specifico nei citt. Atti di Gargnano, possono vedersi i contributi di Piero Del Negro (*Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, «Il pensiero politico», XXI, 1988, pp. 301-316), Davide De Camilli (*Il cittadino Melchior Cesarotti*, «Rivista italiana di studi napoleonici», n. s., XXIX, 1-2, 1992, pp. 141-177) e Guido Santato (*Melchiorre Cesarotti: un repubblicano mite*, in *La Municipalità democratica di Padova (1797): storia e cultura*, Convegno di studi nel secondo centenario della caduta della Repubblica veneta, Padova 10 maggio 1997, a cura di Armando Balduino, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 109-141).

(9) Evidentemente preterintenzionale la svista che fa di s. Paolo il primo papa biografato dal Cesarotti (cfr. la nota 230 a p. 64): le *Vite* cominciano canonicamente dal protopapa s. Pietro, come attesta il vol. XXXIV delle «Opere» cesarottiane (M. CESAROTTI, *Vite dei primi cento pontefici*, Firenze, Molini, Landi e Comp., 1811, pp. 1-4).

ti romane, il Buonafede dell'*Istoria critica e filosofica del suicidio*, il Casti degli *Animali parlanti*, il Lamberti dell'*Almanacco*, lo Scrofani del *Viaggio in Grecia*, l'Apostoli delle *Lettere Sirmiensi*, il Mario Pieri della *Canzone per le imprese di Napoleone I* e il prediletto Barbieri dei poemetti su *Bassano*, sulle *Stagioni* e sui *Colli Euganei* («Non v'è certamente in Italia né altrove chi potesse far altrettanto», p. 73). A ragione la curatrice rileva, nei molti riferimenti librari di cui è disseminata questa corrispondenza cesarottiana, l'intento di «ricreare *in absentia* il piacere d'una conversazione letteraria aperta tanto ai rilievi stilistico-contenutistici dei testi esaminati quanto agli aggiornamenti librari» (p. LXIV).

Ma tutto sommato prevale, sotto il profilo dell'organizzazione strutturale e tematica dei testi, la cifra del poligrafismo e, da un punto di vista psico-biografico, l'aspetto umano dell'amicizia fra persone colte. Due tratti che trovano forse congiunzione in una prassi epistolare come succedaneo della conversazione: «Il vostro *bavardage*», scrive Cesarotti al Rizzo nella primavera del 1802, «mi riesce sempre gratissimo. Esso è d'una spezie originale; poiché interessa e diletta, sveglia pensieri ed affetti» (pp. 25-26). Questa tonalità prevalente finisce per sbiadire le etichette storico-letterarie ricavabili dall'esame della bibliografia cesarottiana e dal suo profilo pubblico di letterato, come sempre accade grazie alle esplorazioni più ravvicinate che lo studio degli epistolari consente. Lo nota con efficacia la curatrice in chiusura dell'*Introduzione*: «Attraversando decenni storicamente intensi e letterariamente cruciali, le lettere sembrano resistere alle categorie storiografico-letterarie in cui la figura e l'opera del loro estensore si sono volute inscrivere: per nulla preromantico, a fatica arcadico e non del tutto illuministico, l'epistolario cesarottiano [...] mantiene, più forte delle interne variazioni stilistico-contenutistiche, l'impronta impressagli dall'autore e, forse, quella coerenza interna che la critica ha talvolta negato alla sua restante produzione. Resta la molteplicità tematica, la mutevolezza linguistica, il variopinto dispiegarsi degli oggetti e dei pensieri. Ma a leggere senza strappi, assecondandone ora la rapidità ora la lentezza, il procedere articolato delle lettere, ci troveremo tra le mani i fili da seguire per dipanare la matassa argomentativa» (p. LXIX).

V. Qualche osservazione più dettagliata reclamano gli aspetti filologico-editoriali della curatela. A partire dagli apparati, tra i quali la curatrice ci offre non soltanto una esaustiva *Nota al testo* (pp. LXXI-LXXXI), che fotografa la situazione manoscritta e a stampa dei materiali epistolari e ne chiarisce i criteri – strettamente conservativi – di trascrizione, ma anche una *Bibliografia delle lettere a stampa* (pp. 125-135), che censisce le edizioni di lettere di Cesarotti o a lui dirette uscite dal 1757 al 2005 nell'ambito di raccolte, opuscoli, saggi, articoli in rivista. Ognuno degli 80 lemmi bibliografici reca in calce una descrizione del contenuto che si fa apprezzare per la precisione e l'analiticità della schedatura. In tal senso, questa preziosa *Bibliografia* integra e corregge la voce *Cesarotti* degli *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico* (10), compilata con la collaborazione della

(10) Verona, Fiorini, 2004 (Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento - C.R.E.S., 1).

stessa Fantato. Chiude il volume l'irrinunciabile *Indice dei nomi di persona* finale (pp. 137-149) (11).

I testi sono puntualmente chiosati a piè di pagina da note filologiche (utile la documentazione relativa alle espunzioni di passi da parte del Barbieri), lessicali (costante il rilievo di francesismi e dialettismi) e variamente esegetiche. A questo proposito va apprezzata una certa sistematica larghezza nelle spiegazioni terminologiche, che estende la fruizione del testo anche al di là dell'ambito specialistico a cui l'edizione è innanzitutto destinata: giacché se allo studioso sarà certo ben chiaro il significato del participio *incoata* («avviata»: p. 4, nota 2) o dei sostantivi *realista* 'partigiano della monarchia' (p. 114, nota 41) e *iaculatorie* («brevi preghiere che si recitano tra sé e sé o, scherzosamente, richieste lamentose e ripetute con insistenza»: p. 92, nota 4, con definizione opportunamente ripresa dal *Dizionario veneziano* del Boerio), non è detto che tale riesca, ahinoi, anche al laureando o allo specializzando odierni. In questa prospettiva abbisognavano forse di spiegazione in nota il francesismo *debonario* 'ingenuo' (p. 61), che occorre anche altrove nel Cesarotti, e – data anche la grafia maiuscola, che può indurre equivoci semantici – il sostantivo *patellaro* «rimesso all'arbitrio dei Patellari di Padova», p. 41), qui usato metaforicamente con riferimento alle divinità minori come i Lari e i Penati, «alle quali offrivasi nelle patelle anziché nelle patere» (così il Tommaseo-Bellini, vol. III, pt. II, p. 834, s. v. *Patellari*); ma anche si poteva spiegare, per vero, un altro termine caduto sotto la penna del Cesarotti grecista, *Pàredro* 'segretario' («non fa che il suo Paredro gli [*scil.* a Bacco] si mostri meno divoto», p. 43).

A questo catalogo di minuzie possono degnamente aggiungersi qui alcuni fra i possibili rilievi lessicali che lo spoglio delle lettere consente, per i quali mi limito al riscontro del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (= *GDLI*) di Salvatore Battaglia. Nel quale non risultano attestati, tra i sostantivi: *deliquante* (p. 30); *tentigione* (forse 'suggerimenti' o 'allettamenti' – o 'tentativi'? –: «caro amico, non illudete le mie tentigioni», p. 88); e, tra gli aggettivi: *priapitico* e *salamitico* (entrambi riferiti a un naso, p. 38); *continentenziale* («abbandonano al diavolo tutte le potenze continenziali (giacché rispetto ancora la marittima)»). Di *restaurante*, usato come sostantivo nell'accezione clinica di 'ricostituente', 'corroborante' («il più efficace dei ristoranti», p. 48), è attestato soltanto un uso aggettivale (cfr. *GDLI*, XV, p. 893). Infine, osservo che *butiroso* 'burroso' (p. 35, nota 136) non è necessariamente un venezianismo, derivando dall'italianissimo *butirro* o *butiro* (< lat. *butyrum*; cfr. *GDLI*, II, p. 466, con esempi da Burchiello, Bandello, Soderini e altri ancora, fino a Palazzeschi). Anche le frequenti citazioni esornative di cui Cesarotti dissemina le sue lettere ricevono adeguata identificazione in nota (12).

(11) Dove è però indebita la gallicizzazione di s. Roberto Bellarmino in «Bellarmin Robert» – e la sua indicizzazione sotto l'iniziale del cognome anziché del nome, pur trattandosi di santo –, ripresa dalla nota 61 di p. 15.

(12) Salvo, stranamente, il *ferre vitam ut ceteri* della n° 65, p. 81, che varia leggermente, trasponendo il verbo dall'originario imperativo all'infinito, il v. 10 della II favola di Esopo, *Lepores vitae pertaesi*. Per compiutezza, o meglio per pedanteria, aggiungo a questo proposito che non è il caso di ricondurre (cfr. p. 106, nota 6) il *dulcia ferens pondera* della seconda lettera al Pinato («il nostro D. Antonio [...] venne

VI. Un problema di particolare rilevanza, che l'editore di un epistolario si trova frequentemente a dover risolvere, è quello di ricostruire la corrispondenza nel suo effettivo sviluppo cronologico, anche in presenza di lettere parzialmente o del tutto prive di data (qui, la metà circa). La curatrice confina in una apposita sezione, scorporandole dal carteggio, le 11 lettere al Rizzo che, allo stato della ricerca, non è stato possibile datare e perciò inserire a loro luogo nella successione cronologica che ordina le missive (*Lettere non datate*, pp. 89-102, n° 71-81). E va detto che nessuna di queste presenta riferimenti tali da consentire l'individuazione di termini *post e ante quem* e dunque la formulazione di qualche ragionevole ipotesi di datazione congetturale. Salvo, forse, la n° 74, che si segnala fra l'altro per un notevole passo di spiriti antigiacobini (pp. 95-96). In questa lettera, Cesarotti scrive che gli sarà «graditissimo» l'invio di un'opera del Gentz e di altre («Di queste letture non avrò mai quanto basta», p. 96). Ora, la 24^a, datata all'ottobre-novembre 1802, anticipa la restituzione appunto dei «due Tomi del Gentz» (p. 35), ossia, e inequivocabilmente, del Gentz. Nella 74^a, poi, si allude a Napoleone con l'epiteto di «Gran Console», ed è noto che il «despota Repubblicano» (com'è definito *ibid.*) assunse il consolato a vita il 2 agosto 1802. La lettera potrebbe dunque collocarsi tra l'agosto e l'ottobre di quell'anno.

Di altre 33 missive la curatrice propone invece una datazione sulla base di riferimenti per lo più interni, ciò che ne permette l'inserimento nella corrispondenza insieme a quelle datate. Le datazioni proposte riescono sempre persuasive, nel complesso e nel dettaglio. Segnalo soltanto un caso in cui è possibile, a mio parere, fissare con sicurezza una datazione più ristretta rispetto a quella indicata dalla curatrice. Mi riferisco alla lettera n° 53, che è attribuita presuntivamente al maggio 1805. In essa Cesarotti suggerisce al Rizzo di «raggiungerlo a Padova dove si trovava anche Madame de Staël» (p. 64n). Scrive infatti Cesarotti, scherzosamente ma con visibile soddisfazione: «è qui se nol sapete Madama Stahl venuta precisamente a Padova per i miei begli occhi, e non posso abbandonarla per questi due giorni che ci resta». Dal che ricaviamo che la Staël: 1) era presente mentre Cesarotti scriveva al Rizzo; 2) a Padova si fermò «due giorni». A uno di quei due giorni dovrà dunque datarsi la lettera. Resta da stabilire di quale/i giorno/i si tratti. La curatrice stessa osserva come un'altra lettera, la n° 54, recante la data del 4.VI.1805, faccia riferimento all'avvenuta conoscenza tra il Rizzo e la scrittrice francese («Mad.^a Stael fu tanto contenta di voi quanto voi lo foste di lei. Il vostro spirito e il vostro tuono franco e schietto le andò molto a sangue, come direbbe un Cruscante»), e ne argomenta giustamente che la lettera priva di data «deve dunque essere di poco precedente quella del 4 giugno» (p. 64n), donde la corretta collocazione della missiva come 53^a della corrispondenza. Tuttavia, sempre dalla lettera n° 54

dulcia ferens pondera, dico dolci a me, ma non so quanto a lui gravato da tanto peso»: p. 106) a un mottetto di Thomas Luís de Victoria del 1572, trattandosi invece dell'antifona al *Magnificat* del *Festum Inventionis Sanctae Crucis* (3 maggio), *O Crux, splendidior cunctis astris* (cfr. *Liber usualis Missae et Officii pro dominicis et festis cum cantu Gregoriano ex editione Vaticana adamussim excerpto et rhythmicis signis in subsidium cantorum a Solesmensibus monachis diligenter ornato*, Parisiis et alibi, Desclée & Socii, 1960, p. 1453).

ricaviamo che la Staël aveva lasciato Padova il 2 giugno per tornarsene in Francia con tappe intermedie nelle varie città dell'alta Italia: «Partì domenica – si badi – dopo pranzo mettendosi in viaggio per Copet. Passerà per Milano e credo che pensi di trattarsi colà per qualche giorno». Ora, il calendario perpetuo ci dice che il 4 giugno 1805 era un martedì, e di conseguenza la domenica appena precedente il 2. Si può dunque circoscrivere il soggiorno padovano della Staël ai primi due giorni di giugno (sabato e domenica) del 1805, e a quei giorni datare la lettera 53 (più verosimilmente il 1 di giugno che non il 2: altrimenti sarebbe curioso che Cesarotti informasse il Rizzo del fatto che la Staël fosse partita in quel giorno): a meno di non supporre, come pure è possibile, che la viaggiatrice giungesse a Padova già il 31 di maggio e vi si fermasse un giorno in più rispetto ai due stabiliti. Se poi sul *tour* italiano compiuto dalla baronessa nel 1805 interroghiamo altri documenti epistolari coevi, ecco che ne esce confermata per altra via la cronologia che qui abbiamo ricostruito. In una lettera del Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi (è la n° 197 dell'edizione Pizzamiglio, in data del 10 giugno), leggiamo ad esempio che il lunedì precedente la Staël era giunta a Verona (e si tratta dunque del 3, essendo il 10 un lunedì), evidentemente provenendo da Padova, e probabilmente facendo tappa e pernottando a Vicenza (ciò che spiegherebbe tra l'altro lo scarto di un giorno fra la data della partenza da Padova dichiarata da Cesarotti e quella dell'arrivo a Verona registrata da Pindemonte). Scrive il letterato veronese: «Giunse lunedì mattina. Mi scrisse tosto un gentile viglietto, dicendomi che non si fermava che due o tre ore, e che desiderava conoscermi» (13).

VII. Dalla stessa lettera pindemontiana, poi, possiamo spogliare un gusto-ano aneddoto col quale sarà bene concludere. Si tratta dell'impressione che il traduttore di *Ossian* fece sulla prossima (1807) autrice di *Corinne*. Impressioni che vale la pena di registrare per farne riscontro con il ricordato autocompiacimento scherzosamente vanesio di Cesarotti, quello secondo cui la Staël sarebbe venuta a Padova apposta per i suoi «begli occhi». Si potranno così osservare in un carteggio coevo a quello che qui si presenta toni non dissimili, di garbato e amichevole «bavardaggio», per dirla con uno dei tanti gallicismi che si sorprendono nelle lettere cesarottiane. Così scrive Pindemonte alla Teotochi: «Mi parve che [*scil.* M.me de Staël] trovasse con piacere la mia fisionomia molto diversa da quella del Ritratto, ch'è in fronte alle mie poesie: al contrario poco le piacque quella di Cesarotti, ch'è affatto priva, com'ella disse, di melanconia» (14).

Al lettore che sia disposto ad accogliere la dimensione conversevole e arguta del carteggiare settecentesco, di quel parlare urbano e amabile «di cose, di persone, di libri...» giustamente richiamato nel titolo del volume, non può non venire la curiosità di verificare direttamente il giudizio fisionomico della letterata francese. Lo potrà fare senza andare troppo lontano, riscontrando l'incisione riprodotta a fronte del xvii dei *Ritratti* (1807)

(13) IPPOLITO PINDEMONTE, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a cura di Gilberto Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000, p. 152.

(14) *Ibid.*

di Isabella Teotochi Albrizzi, dedicato appunto a *Melchiorre Cesarotti*. L'acuto sguardo della *salonnière* greco-veneta, che annoverava il padovano tra i frequentatori del suo *salon*, si fissa sul «preticciuolo di abito schietto e disadorno, freddo, taciturno, imbarazzato di sé e degli altri», «tutto raccolto nella sua personcina, inanimato nel volto, occhi immobili, bocca chiusa, braccia incrociate, qual uom che voglia rannicchiare, impicciolare, o poco meno che annullare se stesso»; un uomo nei cui occhi lampeggia «la sola vivacità dello spirito»: se stimolata ad arte, però, e soltanto nella cerchia ristretta e protetta dei «pochi amici» (15). A quanto pare, dunque, il giudizio della Staël non doveva scostarsi troppo dalla realtà.

CORRADO VIOLA

(15) ISABELLA TEOTOCCHI ALBRIZZI, *Ritratti*, a cura di Gino Tellini. Con 25 illustrazioni, Palermo, Sellerio, 1992, p. 139; a p. 140 il ritratto.